



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

COMMISSIONI RIUNITE

3^a (Affari esteri, emigrazione) e
14^a (Politiche dell'Unione europea)

AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO CON DELEGA PER GLI AFFARI EUROPEI SANDRO GOZI SULL'AFFARE ASSEGNATO «LE NUOVE PROSPETTIVE DI INTEGRAZIONE DELL'UNIONE EUROPEA ALLA LUCE DELLA BREXIT» (ATTO N. 790)

3^a seduta: mercoledì 27 luglio 2016

Presidenza del presidente della 14^a Commissione CHITI

I N D I C E

Audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega per gli affari europei Sandro Gozi sull'affare assegnato «Le nuove prospettive di integrazione dell'Unione europea alla luce della Brexit» (Atto n. 790)

* PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 23
* CANDIANI (LN-Aut)	9
CIOFFI (M5S)	10
COCIANCICH (PD)	9
FLORIS (FI-PdL XVII)	18
GOZI, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri	3, 18
GUERRIERI PALEOTTI (PD)	11
MARTINI (PD)	15
MOLINARI (Misto-Idv)	16
PETROCELLI (M5S)	17
* TREMONTI (GAL (GS, PpI, M, Id, ApI, E-E, MPL))	13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Liberalpopolare-Autonomie: AL-A; Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori e Riformisti: CoR; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Popolari per l'Italia, Moderati, Idea, Alternativa per l'Italia, Euro-Exit, M.P.L. – Movimento politico Libertas): GAL (GS, PpI, M, Id, ApI, E-E, MPL); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL.

Interviene il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Gozi.

I lavori iniziano alle ore 13,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega per gli affari europei Sandro Gozi sull'affare assegnato «Le nuove prospettive di integrazione dell'Unione europea alla luce della Brexit» (Atto n. 790)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega per gli affari europei, Sandro Gozi, sull'affare assegnato «Le nuove prospettive di integrazione dell'Unione europea alla luce della Brexit».

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo per la trasmissione satellitare e che la Presidenza ha fatto preventivamente conoscere il proprio assenso. Poiché non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che della procedura informativa sarà redatto il Resoconto stenografico.

Mi rivolgo ai colleghi della Commissione affari esteri: avendo noi della 14^a Commissione già individuato il relatore nella persona del senatore Guerrieri Paleotti, sarebbe opportuno che anche la Commissione affari esteri individuasse il relatore, cosicché ci sia intanto tra i due relatori una comune verifica del lavoro già svolto e delle proposte di audizione da portare ad una riunione più ristretta degli Uffici di Presidenza delle due Commissioni. Immagino, infatti, che, dopo l'audizione odierna del sottosegretario Gozi, che ringrazio, faremo le successive audizioni nel mese di settembre finalizzandole poi ad una discussione che proponevamo di fare nell'Aula del Senato sulla base di questo nostro lavoro congiunto.

Cedo la parola al sottosegretario Gozi.

GOZI, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, ringrazio lei, la Commissione esteri, il vice presidente Corsini e, attraverso di lui, il presidente Casini per questa indagine che avete avviato e per avermi invitato.

Premetto che stiamo parlando mentre il Presidente del Consiglio incontra il Primo Ministro Theresa May. Quanto vi dirò sarà poi arricchito dalle notizie che usciranno dall'incontro, ma mi sembrava importante mantenere, per rispetto verso il Senato e contribuire ai vostri lavori, con

voi l'audizione per inquadrare la questione Brexit e delle ulteriori prospettive di integrazione.

Il contesto deve partire dal quadro dei Trattati. È avvenuto un grande fatto politico che diventa un negoziato formale attivando l'articolo 50. Fintanto che il Regno Unito non notifica formalmente la sua intenzione di recedere dall'Unione europea, il negoziato con il Regno Unito non può partire.

Questo è un principio dei Trattati, una linea politica concordata tra i 27 per cui non c'è negoziato senza notifica.

La procedura di notifica *ex* articolo 50 del Trattato sull'Unione europea prevede un doppio canale negoziale: il primo è il negoziato sul recesso ed, in base ai trattati, la sua durata è di due anni, a meno che il Consiglio non decida all'unanimità di allungare i tempi.

L'altro processo è il negoziato di un nuovo accordo, per il quale non è previsto un termine limite e che potrebbe anche durare molti anni. Pensiamo, ad esempio, ad alcuni casi che vengono spesso invocati nel dibattito. Sono stati invocati anche a Londra nel dibattito durante e dopo il *referendum*. Ad esempio, il negoziato commerciale con il Canada è durato sette anni; quello con il Mexico è durato dieci anni. Non dico che serviranno dieci anni o sette anni per trovare un accordo con il Regno Unito, ma semplicemente che è impossibile dire oggi quanto occorrerà. Potrebbe essere anche perfettamente parallelo al recesso, ma è impossibile dire oggi quanto occorrerà per negoziare il nuovo accordo con il Regno Unito, posto che verosimilmente si tratterà di due processi paralleli.

Gli orientamenti negoziali vengono stabiliti dal Consiglio europeo all'unanimità, escluso lo Stato che ha manifestato l'intenzione di recedere, mentre la conclusione dell'accordo è affidata al Consiglio UE che vota a maggioranza qualificata dei suoi membri, cioè il 55 per cento degli Stati e il 65 per cento della popolazione, ovviamente anche in questo caso, senza includere la popolazione dello Stato che decide di recedere, cioè il Regno Unito, previa approvazione del Parlamento europeo. Questo è il contesto negoziale.

Il rappresentante britannico – ripeto che c'è un incontro in corso a Palazzo Chigi – già, ad esempio, nell'incontro in cui ho partecipato lunedì a Bratislava, ha dichiarato che non c'è intenzione del Regno Unito di notificare la decisione di recesso prima della fine dell'anno. Al momento è questa la posizione, di cui prendiamo atto. I britannici non ritengono di notificare la loro decisione di recedere prima della fine dell'anno e la posizione dell'Italia e degli altri 26 Paesi è, però, di non aspettare l'inizio della notifica e l'inizio del processo negoziale con i britannici per decidere come ripensare o rafforzare l'integrazione e la cooperazione tra i 27. Ricordo che anche per l'accordo caduto a febbraio il Regno Unito diceva di non accettare l'obiettivo dell'unione tra i popoli dell'Unione europea.

Alcuni Stati avevano dichiarato che, invece, per loro questo obiettivo valeva. I 27, in vista del *summit* di Bratislava del 16 settembre, la cui preparazione è iniziata con la riunione informale del Consiglio degli affari generali di Bratislava di lunedì, si sono dati l'obiettivo innanzitutto di ve-

dere, partendo anche dal dibattito che ha caratterizzato il *referendum* britannico, ma non solo, quali sono le risposte politiche immediate che intendono dare per rispondere ai temi al centro del dibattito e alle varie crisi che stanno caratterizzando la vita europea.

Da una parte abbiamo una posizione chiara e ribadita dal primo ministro britannico – «Brexit is Brexit», ovvero Brexit significa Brexit – ma questo non deve portarci a uno stato di incertezza nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Prendiamo atto del fatto che «Brexit is Brexit» e del fatto che c'è stata un'accelerazione a Londra rispetto a quanto Cameron aveva dichiarato dopo il *referendum* e all'ultimo Consiglio europeo cui aveva partecipato, quando aveva detto che addirittura si sarebbe deciso sul nuovo Primo ministro britannico in settembre. L'accelerazione rispetto al primo programma che Cameron aveva dato è per noi certamente molto positiva: abbiamo già adesso non solo un nuovo Primo ministro, ma anche un *team* negoziale, di cui David Davis sarà certamente la persona più operativa e chiave nel quotidiano.

Jean-Claude Juncker ha appena indicato, invece, come capo negoziale – è notizia di oggi – Michel Barnier, l'*ex* Commissario europeo al mercato interno.

La mia valutazione è che la scelta della Commissione di affidare l'incarico di capo negoziale all'*ex* Commissario al mercato interno non sia casuale perché ritengo che gran parte del negoziato vero, concreto e specifico sarà sul mercato interno e la fiscalità. Nel mercato interno e in alcuni aspetti della fiscalità, infatti, si deve lavorare per rivedere quarantatré anni di integrazione.

Il mercato interno è il tema di gran lunga più sviluppato dal punto di vista normativo e costituisce uno dei temi su cui il Regno Unito non solo ha avuto una partecipazione piena – non vi sono stati *opting out* nel mercato interno – ma ne è stato anche un protagonista politico.

Da questo punto di vista, quello sarà il grosso del negoziato, anche a livello quantitativo. È evidente che rimane uno stato di incertezza perché non si attiverà la procedura prima della fine dell'anno. Noi non vogliamo aspettare, per dare le altre risposte, la fine dell'anno o l'inizio del nuovo anno con l'avvio del negoziato con i britannici.

Quindi, la valutazione è di lavorare su una doppia matrice. Da una parte occorre valutare quali possono essere le risposte politiche nell'immediato: ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, penso all'incontro che si terrà a Ventotene tra il Presidente del Consiglio, la Cancelliera tedesca e il Presidente della Repubblica il 22 agosto, e, ovviamente, al vertice informale del 16. Oltre a capire quali risposte immediate si vogliono dare a livello europeo, è altresì opportuno vedere come arrivare a un momento che nei nostri auspici vorremmo fosse di discussione e di rilancio più ampio.

Il 25 marzo 2017 sarà il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma e sempre nel 2017 cadrà anche il trentesimo anniversario del programma *Erasmus*: siamo cioè in un momento in cui ci sono delle ricor-

renze storiche che potrebbero – e, nel nostro auspicio, dovrebbero – essere utilizzate per iniziativa politica.

Inoltre, ovviamente come Italia stiamo lavorando a livello interno per una valutazione – che avevamo già fatto durante il *referendum* – sulle implicazioni possibili del *remain* e del Brexit; adesso chiaramente stiamo svolgendo approfondimenti settore per settore, amministrazione per amministrazione (ne abbiamo discusso al Comitato interministeriale per gli affari europei che si è riunito dieci giorni fa), circa le implicazioni specifiche dell'uscita del Regno Unito nei singoli settori, per vedere quali sono le implicazioni dal punto di vista europeo e quali sono le più rilevanti dal punto di vista italiano e bilaterale interno.

Pertanto, partendo dai temi del rilancio, noi riteniamo – e il Presidente del Consiglio ha avuto occasione anche di dirlo a Berlino – che ci siano subito delle risposte da dare in termini di un ripensamento della politica economica, in particolare nell'immediato un rafforzamento della politica di investimenti e del piano di investimenti Juncker.

Questa dovrebbe essere una prima risposta immediata, sulla quale non c'è bisogno di dare mandati o di avviare lunghi negoziati; da una parte, si potrebbe decidere subito di rafforzare il Piano Juncker, di cui al momento siamo il primo utilizzatore con il 35 per cento dei progetti promossi dal piano Juncker che sono italiani.

Tuttavia, quando parliamo di rafforzamento intendiamo sviluppare il carattere transeuropeo dei progetti che potrebbero essere utilmente finanziati dal piano Juncker. Noi finora siamo contenti, anche se riteniamo che quel piano sia una primissima risposta a cui secondo noi, a livello quantitativo, manca uno zero (mi riferisco a quei 315 miliardi); tuttavia lo stiamo utilizzando per facilitare progetti come l'accesso al credito alle piccole imprese o progetti infrastrutturali legati all'efficienza energetica, al digitale, eccetera. Il punto però su cui il piano Juncker può fare la differenza e che va rafforzato è vedere come promuovere grandi progetti transeuropei: su questo riteniamo si dovrebbe dare una prima risposta concreta, immediata.

Riteniamo che si debbano rafforzare gli strumenti in materia di difesa e di sicurezza, che evidentemente rappresentano è la questione principale; non che le altre divengano meno importanti di fronte all'aggressione di matrice terroristica senza precedenti che è in corso nei confronti dell'Unione europea; però chiaramente occorre rispondere ed è possibile dare una risposta forte in termini di sicurezza e di difesa.

Noi riteniamo che da questo punto di vista occorra sfruttare tutte le possibilità offerte dai trattati, dando delle risposte rispetto alle quali rinvio ad altri colleghi di Governo ed alle audizioni che faremo in settembre per vedere gli sviluppi. Reputiamo tuttavia che si possano fare dei passi in avanti, sia in termini di maggiore cooperazione dei servizi in materia di sicurezza, cioè polizia ed *intelligence*, che a livello di iniziative più integrate in termini di difesa, che si tratti della Marina, dell'Aviazione, tratti dei cosiddetti *Battle group* dell'Unione europea (EUBG), che ancora non funzionano come potrebbero e come dovrebbero.

Tuttavia, penso certamente a una risposta immediata, forte, in termini di sicurezza e di difesa su cui stiamo lavorando e su cui ci potranno essere degli aggiornamenti nelle prossime settimane.

La terza risposta immediata e possibile riguarda le politiche giovanili. Mi riferisco in particolare alla lotta contro la disoccupazione giovanile (noi ribadiamo e siamo soddisfatti che la Presidenza slovacca ne abbia fatto un punto prioritario); alla necessità di introdurre un sussidio europeo, un'assicurazione europea complementare a quelle nazionali per la lotta contro la disoccupazione.

Siamo convinti che occorra rendere permanente e sviluppare ulteriormente la garanzia giovani, che è lo strumento che vuole essere un ponte tra i cosiddetti *Not (engaged) in education, employment or training* (NEET) e le prime possibilità di lavoro, di apprendistato, di tirocinio, di formazione professionale. Riteniamo altresì che occorra sviluppare un'Europa che moltiplica le opportunità in termini di mobilità: mi riferisco cioè a tutta l'idea della mobilità attorno all'*Erasmus* e a progetti simili che vogliamo portare avanti come il servizio civile europeo.

Da questo punto di vista, la risposta in termini di investimenti, sicurezza e politiche giovanili deve essere affrontata, oltre che con il piano Juncker che già citavo, anche nell'ambito del riesame del quadro finanziario pluriennale.

Riteniamo cioè che già il bilancio del prossimo anno debba dare maggiore rilevanza alla sicurezza oltre che agli aspetti connessi all'immigrazione e che, nell'ambito del previsto riesame del quadro finanziario pluriennale, sul quale la Commissione è tenuta a presentare delle proposte entro la fine dell'anno, si debba dare più sostanza e più risorse a questi obiettivi immediati. Se riusciremo ad avanzare su questi punti, avremo già dato delle prime risposte concrete alle principali questioni oggetto del dibattito.

Noi stiamo inoltre lavorando in stretta intesa con la Presidenza maltese per il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma.

Sapete infatti che Malta avrà la Presidenza di turno nel primo semestre 2017 e io stesso sarò a Malta a parlare con il membro del Governo maltese responsabile per la gestione del loro semestre sulla preparazione e sull'organizzazione dei sessant'anni. Anche se la condizione preliminare è quella di aver dato prima alcune risposte concrete, noi riteniamo che quello possa essere il momento di proporre un nuovo patto politico per l'Europa, la cui definizione più specifica è impossibile a dirsi oggi, perché dobbiamo vedere quali sono le posizioni, le valutazioni dei singoli Governi e quale percorso verrà svolto di qui ai prossimi mesi e, in particolare, a marzo 2017.

Questo è il percorso. Io non andrei ad approfondire ulteriormente questi aspetti, in primo luogo perché oggi non è possibile farlo e in secondo luogo perché preferisco lasciare un po' di tempo alle domande. Credo però che, vista la rilevanza del tema e visto che è uno degli aspetti più complessi, possa essere utile ricordare alcune conseguenze del Brexit

legate alla sicurezza e alla libera circolazione dei cittadini, perché questo è un tema che preoccupa molti.

Da questo punto vista, bisogna ricordare che il Regno Unito non era nel sistema Schengen – e quindi non cambia molto da Schengen – ma aveva optato per partecipare ad alcune politiche rilevanti. Penso all'attività di Europol, di Eurojust, alle squadre comuni di indagine, al mandato di arresto europeo.

Vorrei accendere una luce su questo, perché è chiaro che l'uscita del Regno Unito implicherà o la sua non partecipazione a questo tipo di attività, oppure un negoziato specifico che tenga presente la volontà o la possibilità di lavorare con il Regno Unito su questi aspetti.

Recentemente erano state fatte delle evoluzioni e dei passi in avanti proprio nel quadro della lotta contro il terrorismo e soprattutto della tracciabilità e della prevenzione, come il sistema *passenger name record* (PNR) e gli ultimi sviluppi in materia di Europol, che chiaramente con la Brexit richiedono un negoziato specifico, *ad hoc*, del Regno Unito.

Non so quanto i britannici avessero considerato (non certamente l'opinione pubblica, ma il Governo) il fatto che uscire dall'Unione europea vuol dire uscire anche dal sistema di Dublino e che non potranno più avvalersi della possibilità di rimandare i migranti che si trovano irregolarmente sul suolo britannico verso il Paese di prima entrata.

Quest'obbligo ovviamente cade e credo che sia un aspetto molto delicato, ma, vista la rilevanza del tema nel nostro Paese, mi sembrava importante segnalarlo: allo stesso modo non si applicherà più la direttiva sulla libera circolazione dei cittadini, ovvero la direttiva 2004/38/CE. Quindi, in assenza di un accordo di tipo diverso, i cittadini britannici saranno completamente considerati come cittadini extracomunitari, con tanto di richiesta di permesso di soggiorno. È verosimile che ciò sarà oggetto di un negoziato specifico, però, ad oggi, *rebus sic stantibus*, giuridicamente le conseguenze sono queste.

È chiaro che ho citato solo questi temi, signor Presidente, perché essi sono molto legati al dibattito interno, ma rappresentano solo un assaggio degli aspetti, estremamente complessi, che faranno parte del negoziato sul mercato interno, che – insisto – per quelle che sono le mie valutazioni, costituirà circa il 75 o l'80 per cento del negoziato, di grande complessità, che dovremo affrontare con i britannici: da qui la giusta iniziativa della Commissione Politiche dell'Unione europea del Senato.

PRESIDENTE. Innanzitutto mi scuso con i colleghi per i disagi derivanti dall'alto numero dei senatori presenti, rispetto agli spazi che abbiamo a disposizione. Ritengo che le segreterie delle due Commissioni riunite, per le prossime audizioni, dovranno prevedere una riunione nell'Aula della Commissione difesa, perché è l'unica ad avere degli spazi adatti.

Ringrazio naturalmente il sottosegretario Gozi per il suo intervento e lascio la parola ai colleghi per i loro interventi e le loro domande. Quando poi avremo terminato le audizioni, ci sarà anche un momento di discus-

sione generale delle due Commissioni e la presentazione delle proposte di risoluzione da parte dei relatori.

COCIANCICH (*PD*). Desidero ringraziare davvero il sottosegretario Gozi, per la sua relazione, che ho molto apprezzato per la puntualità e la precisione di molte cose che sono state dette.

Ho alcune domande da porre, la prima delle quali riguarda la competenza a negoziare la Brexit. Il Sottosegretario ha detto che le linee di indirizzo politico verranno date dal Consiglio, che però poi ci sarà anche una competenza della Commissione europea e che Michel Barnier è stato incaricato da Juncker di gestire la trattativa sulla Brexit.

Vorrei sapere dunque qual è esattamente la linea di confine tra le competenze del Consiglio e quelle della Commissione: mi pare infatti una questione che dovrebbe essere precisata, anche perché vengono in evidenza e in rilievo il profilo più internazionalistico dei Trattati internazionali e quello di tipo più comunitario, con riferimento alle regole comuni che ci siamo dati. Su questo punto mi pare ci sia stata fino ad oggi un po' di incertezza e dunque una precisazione sarebbe utile.

La seconda domanda riguarda il semestre di Presidenza del Regno Unito, a cui il Regno Unito ha rinunciato. Cosa succederà in quel semestre? Si salterà il turno e si passerà a quello dopo o c'è un'ipotesi diversa?

La terza domanda riguarda le possibilità italiane di vedersi riassegnate delle Agenzie o dei centri di tipo europeo, nel momento in cui ci dovesse essere una riassegnazione. Sono in corso delle trattative in questo senso, oppure è ancora tutto da decidere e sarà oggetto della trattativa per la Brexit? La domanda riguarda anche il famoso documento dei cinque Presidenti, sul quale, tra l'altro, la nostra Commissione parlamentare si è lungamente impegnata, anche grazie al lavoro del collega Guerrieri Paoleotti.

È un documento che dobbiamo considerare ormai totalmente superato o è ancora oggetto di riflessione all'interno del dibattito comunitario?

CANDIANI (*LN-Aut*). Ritengo che l'audizione abbia aggiunto poco rispetto a quello che già abbiamo letto sulla stampa: diversi commenti sono infatti giunti in queste ultime settimane e chiaramente non poteva che essere così.

Signor Sottosegretario, si pone certamente l'esigenza di definire la forma dell'Europa. Il nostro audito ha affermato che oggi è impossibile determinare che cosa sia l'Europa: io vorrei leggere invece il contrario.

Noi abbiamo bisogno di definire che cos'è l'Europa e di farlo velocemente, perché esiste un'Europa che ha una dimensione geografica, un'Europa che ha una dimensione politica, un'Europa che ha una dimensione economica e un'Europa che ha una dimensione finanziaria, ma per nessuna di queste dimensioni c'è una coincidenza precisa.

Ciò provoca anche un effetto di spaesamento e di confusione, anche a proposito dei drammi che stiamo vivendo. La gente ha bisogno di certezze

e se le certezze non si trovano nelle «fondamenta della casa», mi chiedo dove mai si possano trovare.

Mi permetto di avanzare un suggerimento, visto che ci sarà un incontro a Ventotene: tornate alle origini! Bisogna tornare alle origini. Vi invito semplicemente a leggere la «copertina del libro»: se siamo arrivati a pagina 500.000, proviamo a guardare la copertina e a leggere cosa c'è scritto sopra.

Occorre trovare un significato a questa appartenenza, perché altrimenti si rischia di banalizzare la questione – non vorrei che questo fosse interpretato come un modo per «buttarla in caciara» – dicendo che se la Gran Bretagna è uscita, a noi non importa, alla fine è un problema loro, perché sono loro che sono usciti e non noi.

Non banalizziamo. C'è chi scommette sul fallimento della Gran Bretagna, che è uscita dall'Unione europea. Io dico di fare attenzione, perché se con il tempo si dovesse verificare che i britannici avranno ritrovato degli equilibri, che da noi invece non si trovano più, dal punto di vista economico, finanziario, nel lavoro o nell'identità, questo sarebbe non un punto di fortificazione dell'identità europea, ma un punto di definitiva disgregazione.

Concludendo, tornare alle origini vuol dire magari anche riconsiderare la differenza tra unione e confederazione. Non pensiamo sempre che l'Europa siamo solo noi. Esiste ad esempio uno staterello, che si trova in Centro Europa e si chiama Svizzera: è lì da 700 anni e funziona. Sono forse piccoli, brutti e cattivi? No, sono come noi.

Ci sono i francesi, i tedeschi, i ladini, i romanci e, per complicare ancora di più la situazione, ci sono i cattolici, i protestanti, i calvinisti, magari anche qualche ateo.

Essi vanno d'accordo, hanno stabilito delle regole e degli equilibri. Si possono dunque mettere assieme cose differenti e farle funzionare: bisogna solo dare degli equilibri. Se gli equilibri non ci sono, quello che non riesce a fare l'uomo lo fa la natura e, inevitabilmente, la storia scrive un'altra pagina.

Vi prego veramente di fare uno sforzo e di dire alle istituzioni europee che serve meno arroganza. Non possiamo limitarci a dire che sono i britannici ad essere usciti: è un problema che sia uscita la Gran Bretagna e dobbiamo dunque chiederci perché ciò è accaduto. Se non c'è una vera analisi delle ragioni per le quali oggi «si ha la febbre», è probabile che la febbre diventi peritonite, fino a portare alla setticemia e, addirittura, a portare il malato al Creatore. Ovviamente il mio è un discorso figurato.

CIOFFI (M5S). Signor Presidente, vorrei avere alcune informazioni, per cercare di capire quale sia la strategia che sta attuando il Governo.

La Gran Bretagna ha detto che esce: «*Brexit is Brexit*» e quindi sono fuori, secondo un percorso che bisognerà intraprendere e vedremo quanto tempo ci vorrà. Se però hanno detto che sono fuori, che siano fuori sul serio, nel senso che non vorrei che gli accordi servissero per diventare «una testa di ponte». Faccio un esempio: se l'Unione europea decide

che il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP) non ci sta bene, non vorrei che si possa usare la Gran Bretagna come «testa di ponte» e, quindi come un mezzo per aggirare una posizione espressa dall'Unione europea.

Questo è solo un esempio, naturalmente. Quindi, cerchiamo di fare in modo che tali accordi che si vogliono stipulare non siano una finta uscita dall'Unione europea.

Bisogna capire da che parte si sta: o si sta dentro o si sta fuori. Stare «con due piedi in una scarpa», come si dice dalle mie parti, non va bene e quindi sarebbe opportuno che le posizioni siano chiare, perché in questo modo siamo tutti più coscienti ed edotti.

Oltre che al mercato e al commercio, bisognerà verificare che la Gran Bretagna non si comporterà, dal punto di vista energetico, come gli Stati Uniti d'America in merito alle esportazioni di gas naturale liquefatto di cui hanno grande disponibilità. Qui si gioca una partita su più livelli visto che ci sono in gioco non solo gli Stati Uniti, ma anche il Qatar. Ci sono diversi attori su questa partita, però l'Unione europea, tra i vari progetti, stava realizzando la tubazione sottomarina Interconnector, che collegava la Gran Bretagna con il Belgio.

Al progetto partecipa Saipem e, quindi, noi siamo *partner* in questa operazione. Poiché la Gran Bretagna ha molti terminali di rigassificazione, stiamo attenti a cosa comporta in termini di possibilità che hanno gli Stati Uniti di rientrare, tramite l'Inghilterra, nel mercato energetico europeo.

Lei ha parlato di difesa e di sicurezza. Credo che siano due cose molto separate e molto diverse e, quindi, vorrei capire qual è il ruolo che noi assegniamo dal punto di vista militare e della difesa all'Inghilterra negli accordi. Cosa pensiamo di fare? Qual è la posizione che vuole assumere il Governo italiano da questo punto di vista?

Vengo ad un'ultima questione che riguarda l'accordo stipulato tra la borsa di Londra (*London Stocks Exchange*), che controlla la Borsa di Milano – lo ricordo perché ogni tanto si sente dire che bisogna far diventare centrale la borsa di Milano, ma stiamo parlando di cose che non stanno né in cielo né in terra – e la Deutsche Börse di Francoforte.

Se non ricordo male il *trait d'union* è un tedesco – non c'è niente di male –, però siccome il *trade* sull'euro è fatto alla Borsa di Londra, pensiamo di lasciarlo lì dopo che Londra è uscita dall'Unione europea?

C'è gente che ne sa molto più di me e, quindi, io umilmente dico queste cose e mi correggerete se sbaglio, però siccome la Gran Bretagna si basa tutta sulla finanza, noi possiamo mai pensare di lasciare il controllo dell'euro a Londra una volta che gli inglesi sono fuori? Cosa pensate di fare su questo?

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Credo che siano condivisibili adesso le indicazioni di carattere generale che il Sottosegretario ha sinteticamente riassunto.

Vorrei fare alcune domande perché sulla discussione, come diceva il presidente Chiti, avremo modo di tornare. Mi trova d'accordo l'idea che,

in realtà, una risposta a quanto avvenuto e, soprattutto, al lungo percorso del negoziato con il Regno Unito sul divorzio richieda di spingere per un rafforzamento del processo di integrazione e una valutazione su come procedere sulla strada di una coesione più forte tra i 27 Paesi dell'Unione europea.

Le chiedo, a livello del Governo, come si valutano queste prime reazioni che abbiamo avuto dopo la Brexit tra i 27. L'impressione è che le prime reazioni siano andate in direzione opposta alla *ever closer union*. Ciò che soprattutto è preoccupante è stato il richiamo così forte da parte del Paese indiscutibilmente egemone dell'Europa, cioè la Germania, al tornare alle sovranità nazionali e dei Paesi.

Il Ministro delle finanze, Schäuble, ha detto chiaramente che è il momento in cui bisogna far conto soprattutto sui Governi nazionali. È un richiamo forte al metodo intergovernativo.

Questo può essere letto come un'immediata reazione perché, su ogni cosa, è prioritario tenere unito il gruppo dei 27, oppure può essere letto come una strategia che, da questo punto di vista, non è esattamente funzionale ad un rafforzamento della coesione tra i 27.

Le chiedo come questa reazione viene giudicata, letta e soprattutto come si concilia con l'idea che, in realtà, quello che serve è esattamente una direzione assai diversa. Soprattutto preoccupante è, simmetricamente, l'idea che questo porterebbe ad un indebolimento della Commissione e, quindi, del suo ruolo.

La seconda domanda riguarda la reazione alla Brexit. Sono d'accordo sulle misure che lei ha elencato, però mi chiedo se sia necessario distinguere tra ciò che è possibile fare di qui al 2017 e, cioè, alle elezioni tedesche e ciò che si può fare e si può perorare dopo il 2017.

Molte delle considerazioni che lei ha elencato sono indiscutibilmente fattibili perché richiedono un rafforzamento di programmi già in essere e questo può sicuramente giovare perché sono programmi assai importanti. Penso all'Erasmus o a «Garanzia giovani» e al Piano Juncker.

Allo stesso tempo mi sembra difficile mettere in questo *basket* anche l'idea di un sussidio europeo alla disoccupazione. Qui entriamo in una misura che implica la costruzione di una capacità fiscale europea.

Non ritiene che sia necessario mettere sul tavolo misure dell'una e dell'altra specie ed essere fin da subito – immagino che questo faccia il Governo – consapevoli di ciò che è fattibile e di ciò che si arenerebbe sul piano di un necessario negoziato con gli altri?

Per il nostro Paese, ma anche per molti altri, è fondamentale ribadire da subito la necessità che, una volta espletate le elezioni tedesche, sui temi della capacità fiscale e dell'unione bancaria europea non ci siano possibilità di compromessi.

Posporre o rimandare a data da destinarsi due iniziative di questo genere sarebbe esiziale non tanto e non solo per la sopravvivenza dell'area dell'euro, ma anche per gli interessi di un Paese come l'Italia.

Discuteremo in altri momenti delle cause della Brexit, ma sappiamo che sono almeno tre grandi categorie: una è di carattere domestico e ri-

guarda il Regno Unito e quello che vi succede; l'altra riguarda invece l'Europa, perché comunque il malfunzionamento dell'Unione europea ha pesato nel voto e una terza riguarda l'Europa, ma tanti altri Paesi.

La riassumo con il tema dei «perdenti della globalizzazione», ovvero coloro che in questi anni hanno avuto costi da questo tipo. Rispetto a questo aspettare il 2017 può essere rischioso anche per l'Europa.

Allora, sul piano di una spinta, lei ha citato gli investimenti, un'azione che, a livello macroeconomico, potrebbe avere un effetto relativamente rapido. Ma battere il Piano Juncker è una strada promettente? Mi sembra un po' troppo limitata come contenitore: allora, non è possibile pensare a qualche iniziativa di finanziamento rapidamente proponibile che possa però affiancare il Piano Juncker?

Lei sa che sul mercato interno ci sono altre possibilità di piani di investimento da attivare da subito. A me questo sembrerebbe, per la terza delle ragioni, una prima risposta che forse sarebbe il caso di tentare di attivare prima possibile.

TREMONTI (*GAL (GS, PpI, M, Id, ApI, E-E, MPL)*). Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare il sottosegretario Gozi perché ha fatto un intervento di notevole interesse. Credo che sarà di grande rilievo il lavoro che sarà fatto in questa sede, in questa forma.

In effetti, la cifra dei fenomeni che si sono sviluppati, che sono in atto e che si svilupperanno è davvero impressionante (fattori politici, finanziari, diplomatici, precedenti storici): per molti versi quella nella quale stiamo entrando è una terra incognita. Non si tratta, comunque, di un processo lineare, ma di quello che viene definito multifattoriale, cioè con fattori diversi e interazioni continue.

Farei due tipi di quesiti, alcuni sono delle vere e proprie domande, altri sono retorici (devo dire che questo genere letterario è stato in qualche modo sviluppato).

La prima è una domanda retorica: vorrei sapere se è stata riservata sufficiente attenzione politica al precedente, alla forma dell'ingresso del Regno Unito nell'Unione europea.

Come è stato detto, infatti, il Regno Unito è entrato nell'Unione europea 42 anni fa (allora era la Comunità economica europea), ma quello che è interessante politicamente è che c'entra con un *referendum*. Questo dovrebbe fornirci l'occasione per una riflessione: quando i *referendum* vanno in un modo sono democratici, quando vanno nell'altro sono demoniaci? Io credo che si debba riflettere sulle ragioni per le quali il Regno Unito passa, da una fase di iniziale entusiasmo, a quella attuale.

C'è un aneddoto che girava ai miei tempi (tanto tempo fa) secondo cui i britannici così amavano l'Europa che ad un certo punto decisero anche loro di adottare la guida a destra; nominano una Commissione, che si mette al lavoro ma formula un rilievo: i francesi sono cartesiani, meccanici, han fatto tutto di colpo; noi siamo empirici, sperimentalisti, potremmo cominciare dai camion.

Effettivamente abbiamo enormi problemi di traffico. Tra l'altro, è stato citato dal Ministro l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, ma quello che impressiona è quanto è stato applicato l'articolo 49 in tema di adesione, pure in una fase storica in cui c'erano secessioni, separazioni e nascite di nuovi Stati. Nel Continente tutto correva verso l'Europa, poi di colpo ci troviamo ad applicare l'articolo 50 per la prima volta senza alcun precedente.

Ora vorrei rivolgerle una domanda vera: che fine fanno per gli altri Paesi i quattro punti ottenuti dal Primo ministro in sede di trattativa in questa primavera, subordinati dalla Commissione alla permanenza del Regno Unito nell'Unione?

Lo chiedo perché la Commissione, che naturalmente ha ceduto con fermezza (come si usa a Bruxelles), tuttavia ha specificato che sono concessioni totalmente compatibili con i principi dei trattati. Quello che dovremmo chiederci per ottenere la risposta che vogliamo, anche considerando come la Corte di giustizia ha deciso su uno di questi casi, è la seguente: non vanno bene per loro, ma se sono compatibili con i Trattati, dovrebbero andare bene anche per gli altri.

Ciò aprirebbe uno scenario politico di enorme rilievo, dato che quei quattro punti erano molto importanti.

Questa è una domanda vera, come lo è quella che sto per fare: che cosa succede per il bilancio europeo? Io sono un po' giù di forma su questi temi, ma attualmente, stando all'interno dell'Unione, il Regno Unito contribuisce e più a lungo vi permane e dilaziona l'uscita, più paga; tuttavia di colpo quando uscirà (se, quando, dove e come ciò accadrà) non pagherà più (o sbaglio?). Se non paga più, quali scenari di bilancio si aprono? Si dice di aumentare la spesa, ma in realtà la contribuzione sarà ridotta, come anche l'apporto in natura (mi riferisco alle risorse militari e diplomatiche), quindi si apre anche uno scenario critico sul lato economico.

A questo punto le rivolgo una domanda retorica: siete veramente sicuri che ci sia un legame così automatico tra Ventotene e Roma? Io ricordo di aver conosciuto Spinelli e Albertini; quello di Ventotene era un manifesto, un disegno politico di unione, ma quella disegnata dal Trattato di Roma è una confederazione; si usa la parola unione solo per indicare un percorso, ma quello di Roma è un trattato tra Stati. Intendo dire che i nomi rilevanti a Roma erano Adenauer, Schuman, De Gasperi, non era mica Spinelli; forse non era De Gasperi, ma insomma si delineava un rapporto tra Stati, poi tutto ha una sua evoluzione e forse anche quella è.

L'ultima questione che vorrei affrontare forse riguarda più la Commissione esteri, ma è fondamentale. Un articolo di un giornale russo molto ufficiale afferma che non è stato il Regno Unito a lasciare l'Europa, ma l'Europa a lasciare gli Stati Uniti; potenze di terra, potenze di mare; se Waterloo fu una vittoria o una sconfitta dipende dai punti di vista, però la storia si sta rimettendo in movimento.

Se si riduce il legame con il Regno Unito, quindi il legame atlantico, può aumentare o c'è il rischio che aumenti (io spero di no, ma è un'opi-

nione) lo scivolamento della Germania, non verso la Russia, ma verso l'Asia, che è un fenomeno enorme. Questa è una delle ragioni per cui sono molto interessato ai lavori di questa Commissione.

MARTINI (PD). Signor Presidente, anche io voglio fare solo due brevi domande preliminari, perché penso entreremo nel merito della discussione quando avremo il calendario delle audizioni e ci sarà spazio anche per una riflessione approfondita.

Molti dei temi che vorrei affrontare sono stati anticipati proprio adesso dal senatore Tremonti. A Sandro Gozi vorrei chiedere in particolare se è possibile immaginare un contributo specifico del Governo, di accompagnamento in questa fase di discussione che noi faremo come Gruppi parlamentari, per avere un monitoraggio informato sulla situazione. Molti di noi, infatti, sono appassionati del tema, oppure leggono la stampa, le riviste specializzate, ma farsi un'idea precisa non è molto semplice: si passa da articoli secondo i quali accadrà una catastrofe (qualcuno sostiene per noi, qualcuno per l'Inghilterra, qualcuno per entrambi) ad articoli o interventi secondo i quali non succede niente, che tendono a tranquillizzare (forse più del dovuto, ma comunque tendono a farlo) dicendo che non succederà nulla a noi, non succederà nulla agli inglesi, insomma a nessuno dei due.

Ora è chiaro che per chi non è diplomatico o del mestiere non è proprio facile orientarsi. Io invece considero che la nostra discussione avrà un valore più o meno pregnante se interveniamo in una dimensione il più impossibile informata, consapevole; altrimenti non so che contributo possiamo dare, rischiamo di oscillare da un'impostazione volutamente o artatamente catastrofistica o viceversa, insomma che tende a minimizzare e a dire che non succederà nulla.

Siccome avremo mille contributi e li raccoglieremo, vorrei sapere (la mia è proprio una domanda vera, usando lo schema di Tremonti) se ci saranno degli strumenti. Si possono immaginare degli strumenti e delle modalità che aiutino i membri del Parlamento a dare un contributo che non sia di pura cultura politica, ma sia anche un ragionamento su un *follow up*, cioè un monitoraggio rispetto all'economia, alla finanza e agli altri temi. I capitoli indicati, infatti, sono tanti e io questa la sento come un'esigenza anche, se volete, di pulizia e di onestà intellettuale.

La seconda e ultima questione è collegata a quella appena illustrata. Sono un po' preoccupato e guardo con una certa ansia alla difficoltà di questa fase negoziale, presumibilmente lunga, che sarà complicata non solo per la sua lunghezza, ma anche per la sua difficoltà e immagino anche per una qualche oscurità.

Inoltre, come spesso succede, le fasi negoziali più intense non vengono riportate tutti i giorni sui giornali, ma si usano strumenti anche molto riservati. Su questo tema noto in giro una certa sensibilità, da parte di chi dice che i britannici ora devono essere seri e, se sono usciti, che escano davvero. È un po' quello che diceva il senatore Cioffi e ciò comporta che la negoziazione debba essere anche trasparente e che si capisca di

cosa si discute. Lo dico pur sapendo che stiamo parlando di argomenti complicatissimi.

Nelle iniziative di cui mi occupo, ritrovo infatti che questo tema sia una delle concause delle difficoltà dell'Europa e che ci sia una certa oscurità nella sua dimensione esistenziale, per ciò che riguarda le trattative e il contenuto degli accordi.

Ad esempio, in quel poco dibattito che è in corso sul TTIP, si incontrano alcune questioni di merito – almeno quelle che si riescono a capire – ma incombe soprattutto una certa oscurità e una certa illeggibilità del processo, che rende tutto più complicato: penso dunque che ritroveremo questo tema.

Alla fine ci si chiederà cosa verrà dato alla Gran Bretagna e ci si chiederà anche, se viene dato a loro, perché non lo possiamo fare anche noi: ovviamente sto schematizzando molto. Capisco che non si possa ridurre tutto «al mercato del rione di sant'Ambrogio», ma anche questo tema a mio avviso ha bisogno di un suo accompagnamento, di una metodica e di una strumentazione per la relazione con l'opinione pubblica e con il Parlamento, perché alla fine sarà qualcosa che resterà nell'opinione pubblica.

Queste erano dunque le mie due domande, che a mio avviso hanno lo scopo di sollecitare anche una strumentazione, che consenta di seguire, di accompagnare e di monitorare il processo perché, al di là dei grandi discorsi, alla fine bisognerà seguire ciò che concretamente verrà proposto.

MOLINARI (*Misto-Idv*). Pur non avendo potuto assistere alla prima parte dell'intervento del Sottosegretario, vorrei rivolgergli due domande. Desidero partire dal rapporto storico che ha sempre avuto l'Inghilterra con il nostro Paese, senza però partire dalla storia dal periodo risorgimentale, ma riferendomi ai fatti più recenti.

Ad esempio, le liberalizzazioni in Italia sono passate al famoso incontro sul panfilo Britannia, in cui partecipò certamente Prodi, e tutta un'altra serie di persone, anche se c'è chi ha smentito la sua presenza. Quindi, c'è stato sempre un rapporto abbastanza strano con l'Inghilterra, così come l'Inghilterra ha avuto sempre un rapporto abbastanza strano nei confronti dell'Europa, «tenendo due piedi in una scarpa», come diceva il mio amico Cioffi: esso è stato infatti più che altro necessitato dai suoi legami con l'America, più che ispirato ad una vera partecipazione al progetto europeo.

Nell'interlocuzione con l'Inghilterra, l'Italia ha cercato un *partner*, che potesse sopperire al rapporto stretto fra Francia e Germania. Trovo dunque giustissime le osservazioni di chi si chiede se ciò comporterà uno scivolamento della Germania verso il suo *partner* storico, che è la Russia – in questo senso forse ci si riferiva al suo avvicinarsi verso l'Est – piuttosto che impegnarsi nell'evoluzione di questa Unione europea.

Dunque, vorrei sapere se l'Italia, al di là della complessità di realizzare e ratificare l'esito del *referendum*, intenda approfittare di questa situazione per cominciare a fare un ragionamento – che aveva invece ab-

bandonato, preferendo un'interlocuzione privilegiata con l'Inghilterra – con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e che hanno più radici storiche e maggiori interessi in comune, come la Spagna o la Grecia.

PETROCELLI (M5S). Mi sembra di capire che il lavoro che ci stiamo preparando a fare comprende una visione degli scenari futuri, che ci aspettano e aspettano tutti i Paesi dell'Unione europea, dalla Brexit in poi, ma comprende anche – per quanto ho capito, anche dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto – un'analisi dei motivi che hanno portato alla Brexit.

Se così non fosse, riterrei che quello che ci apprestiamo a fare mancherebbe di una parte, come hanno detto molti colleghi. In queste settimane di analisi e di interpretazioni – certe anche volte fantasiose e, se posso permettermi di dirlo, in alcuni casi anche «farlocche» – ne abbiamo lette abbastanza.

Di sicuro è stato fatto più e più volte un ripetuto richiamo a possibili eventi catastrofici, che avrebbero potuto seguire una decisione favorevole alla Brexit. Voglio però ricordare che nella storia inglese relativamente recente, in Gran Bretagna si è passati dall'abbandono del *Gold standard* nel 1931 e anche allora le *élite* economiche europee e internazionali prefiguravano chissà quali disastri economici e sociali per il Regno Unito, che puntualmente non avvennero, ma ci fu anzi un periodo di relativa e anche veloce crescita economica.

Successivamente, nel 1992, le stesse *élite*, più o meno variegate, misero in guardia tutti i Paesi allora aderenti al Sistema monetario europeo (SME) che, se ci fosse stata un'uscita del Regno Unito dallo SME, si sarebbero verificati anche in questo caso imprevedibili, ma molto probabili effetti catastrofici: ciò non è accaduto.

Un evento di diverso segno, ma con le stesse – o quantomeno simili – infauste previsioni si realizzò quando il Regno Unito provò a rientrare, verso la fine degli anni Novanta, nell'Unione monetaria europea, in un momento in cui l'economia britannica stava leggermente, ma costantemente migliorando. Non posso che emulare, modestamente, il senatore Tremonti: se c'è una domanda retorica da farsi in questo caso è perché, nella situazione attuale, avrebbe dovuto accadere qualcosa di diverso. Infatti non è accaduto nulla di diverso.

L'altro tema su cui mi piacerebbe una riflessione attenta è l'analisi sociale del voto, perché sull'analisi della stratificazione del voto ne abbiamo sentite di tutti i colori.

È evidente – e questo vorrei che fosse confermato anche dai lavori che ci apprestiamo a fare, se vogliamo fare un'analisi, oltre che un discorso di prospettiva – che c'è stato un blocco sociale, un blocco di classe, che ha votato in una determinata maniera. Ritengo sia interessante verificare, o almeno confrontarsi, con questa interpretazione, che è mia ed è abbastanza semplicistica, ma che ritengo possa essere la più probabile.

C'è un blocco sociale nel Regno Unito e molto probabilmente anche nel nostro Paese, che con quel tipo di voto ha semplicemente sancito che c'è un'opposizione alle politiche monetarie, sociali e politiche dell'Unione europea ma anche della Banca centrale, a cui lo strumento referendario permette di esprimersi. Essa si esprime dunque nell'unica maniera possibile, date le condizioni attuali, ovvero si esprime con un «sì» all'uscita.

Concludendo Sottosegretario, l'invito a chi rappresenta il Governo e a chi deve occuparsi di questo affare assegnato è a guardare attentamente alle prospettive, a come si muoveranno i Paesi dell'Unione e lo stesso Regno Unito nei prossimi mesi e anni, ma anche a non tralasciare, come hanno detto più di un collega, le riflessioni e le considerazioni sui motivi e sulle cause di quel tipo di voto, che, se avvenisse, potrebbe molto probabilmente riguardarci. Io spero di no; comunque non è da escludere *a priori*.

FLORIS (*FI-PdL XVII*). Le domande sono già state fatte e penso che la risposta del sottosegretario Gozi sia illustrativa per me, come per i colleghi, per avere una conoscenza di quello che sta avvenendo in Europa.

L'unica cosa in più che vorrei chiedere, posto che non sia già stata chiesta, è: qual è il ruolo del Consiglio, qual è ruolo della Commissione e qual è del Parlamento nella *governance*, soprattutto per quanto riguarda la Brexit? Qual è anche il ruolo dei burocrati? Temo che la parte politica stia cedendo molto alla burocrazia europea.

Per quanto riguarda la Brexit, come hanno detto i miei colleghi, il timore è che quanto avvenuto in Gran Bretagna a seguito di un voto possa manifestarsi anche in altri Paesi, soprattutto in Paesi come l'Italia che, pur essendo fondatori dell'Unione europea, non abbiamo il rispetto dovuto. Restano ferme tutte le difficoltà che l'Europa non dimentica e, anzi, sottolinea spesso dovute alla situazione economica del nostro Paese.

In Europa ci troviamo male perché chiediamo ulteriori flessibilità rispetto ad un sistema che, a mio avviso, ne ha avuto già anche troppe per il debito del nostro Paese. Oltre 2.300 miliardi sono tali e tanti che ci tengono probabilmente in scacco rispetto alla finanza internazionale, che determinò nel 2011 la fuoriuscita del Governo Berlusconi.

Ricordiamoci quello che è avvenuto con lo *spread* e ciò che noi tutti, da parti diverse, conosciamo. Mi piacerebbe sapere che effetto gioca il ruolo della finanza della grande finanza nella *governance* europea: la *governance* è veramente politica o subisce l'influenza dei grandi gruppi finanziari?

GOZI, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, ringrazio tutti gli intervenuti perché credo che il dibattito sia certamente stato molto ricco.

Cercherò di rispondere a tutti brevemente.

I senatori Cociancich e Floris chiedevano come si sviluppa la *governance* del negoziato con il Regno Unito. È in parte delineato nell'articolo 50. Le linee negoziali sono date dal Consiglio europeo e il Parlamento eu-

ropeo le deve approvare. Quest'ultimo avrà, quindi, un ruolo molto rilevante – credo – durante tutto il processo negoziale perché c'è un passaggio obbligato di fronte al Parlamento europeo che dovrà approvare la conclusione dell'accordo.

C'è ovviamente al Consiglio chi vorrebbe ridurre al massimo il ruolo della Commissione. La mia valutazione – non è una questione di preferenze; è una valutazione sulla base della poca esperienza che mi sono fatto sulle materie comunitarie – è che un negoziato portato avanti senza Commissione sia piuttosto impervio.

Credo che la Commissione europea avrà un ruolo importante. Parlo con un mio collega britannico e mi diceva che, secondo lui, dovremo mobilitare circa 450 funzionari per seguire tutti i negoziati dal punto di vista britannico. Potete immaginare se si può fare questo negoziato senza la Commissione europea. Magari servirà un gruppo di lavoro o una *task force* al Consiglio. Questa è la mia previsione. Mi sembra che la Commissione con la designazione di Michel Barnier di questa mattina si stia orientando a prepararsi per andare in questa direzione. Le implicazioni politiche sono vastissime; tante le avete citate anche voi. Ci sono anche delle implicazioni di politica estera. Penso alla questione del ruolo della Germania con l'Asia che vanno anche oltre il tema che mi è affidato, però è chiaro che, oltre alle grandi integrazioni politiche, il negoziato sarà relativo a ciò che è di competenza esclusiva dell'Unione europea e, cioè, il mercato interno. È evidente che sarà la Commissione europea ad avere un ruolo.

Il senatore Floris e altri colleghi indicavano il pericolo di burocrazia e di tecnocrazia. Credo che più si usano bene le istituzioni e meno c'è questo pericolo; più invece si cercano delle scorciatoie o si cerca di introdurre dei metodi alternativi, più c'è il rischio di negoziati poco trasparenti, senza controllo e poco efficaci.

Dato che l'ho detto davanti al Parlamento europeo e lo dico sempre in Consiglio affari generali, lo dico anche davanti a voi: credo che sia sbagliato il metodo sviluppato con i cosiddetti *sherpa* dal presidente del Consiglio europeo precedente, Van Rompuy, e dall'attuale presidente, Tusk, di organizzare dei negoziati e delle preparazioni di negoziati parallelo al sistema comunitario – che è fatto a livello tecnico di comitato dei rappresentanti permanenti e ambasciatori, di Ministri nel Consiglio dei ministri, di Capi di Stato e di Governo che danno gli orientamenti, di un Parlamento europeo che co-decide insieme al Consiglio dei ministri, di ministri che rispondono, come nel caso odierno, ai loro Parlamenti.

È sbagliato dal punto di vista del controllo democratico; è sbagliato dal punto di vista del buon funzionamento del sistema ed è sbagliato dal punto di vista dei risultati perché questi non sono migliorati con questo sistema. Semplicemente si è complicato e si è reso meno trasparente. Si è permesso di controllare meno a livello democratico (sia nel caso di Parlamento europeo che di Parlamenti nazionali) il modo in cui si lavora nell'Unione europea.

A prescindere dal modello verso cui andiamo, credo avremmo tutti interesse – questa è la nostra posizione – a ritornare a un sistema in cui i Capi di Stato e di Governo dettano le strategie e gli orientamenti politici di fondo; in cui i Ministri rispondono ai loro Parlamenti e i parlamentari europei, che sono eletti direttamente dai cittadini decidono con un ruolo che è quello proprio della Commissione, la quale ha anche un *know how* e una serie di competenze e conoscenze molto importanti soprattutto per questo negoziato.

Credo sia il momento di essere molto espliciti. È uno di quegli aspetti che sembrano secondari ma che, in realtà, è il problema. La sostanza la fa anche il metodo. Se si sbaglia il metodo, è difficile azzeccare la sostanza. Su questo dobbiamo ragionare di più. Lo dico anche ai Parlamenti nazionali, perché questi sono coloro che perdono di più da questo metodo. Vi invito a guardarvi bene.

Per quanto riguarda il semestre di Presidenza, la proposta era di anticipare. A prescindere dal fatto che è ancora Stato membro a pieno titolo, il Regno Unito ha comunque dichiarato di rinunciare all'esercizio della Presidenza.

La proposta è, quindi, di anticipare la Presidenza di ogni Stato di sei mesi. Il problema è stato sollevato dagli austriaci perché, anticipando di sei mesi, il semestre di Presidenza avrebbe coinciso con la loro scadenza elettorale. Ci sono delle reticenze anche da parte dell'Estonia. È ancora oggetto di negoziato. Il nuovo sistema di rotazione della Presidenza si vota a maggioranza qualificata, ma ancora non è stato deciso ed è oggetto di negoziati in questi giorni, a causa delle preoccupazioni sollevate in particolare dalla delegazione austriaca e dalla delegazione estone per motivi diversi.

Quanto alle agenzie, certamente, come è stato detto, il Governo italiano è interessato, come altri, a poter ospitare alcune delle agenzie e degli organismi che sono stati creati o che era previsto fossero creati nel Regno Unito.

Certamente siamo interessati all'Agenzia europea per i medicinali, all'Autorità bancaria europea, alla divisione del Tribunale unificato dei brevetti. Credo che su questo punto dovremo fare valere, in aggiunta ad altri aspetti, il fatto che, uscito il Regno Unito, noi siamo il terzo Paese per numero di brevetti tra tutti coloro che fanno parte del sistema del Tribunale unificato dei brevetti. Questo, in particolare, è un aspetto ulteriore rispetto ai negoziati sulle altre due agenzie che dovremo fare valere, posto che ovviamente non siamo certamente i soli a avere quest'ambizione.

All'epoca di *Twitter* vi dico che il Primo ministro estone ha appena twittato che invece per lui va bene anticipare il semestre; quindi rimane la questione austriaca e a questo punto aspettiamo il *tweet* del Cancelliere austriaco; non che stesse ascoltando noi, non facciamoci illusioni, però il caso vuole che in questo momento sia arrivato.

Sul tema del Documento dei cinque presidenti, sollevato dal senatore Guerrieri Paleotti, noi abbiamo già detto che per noi quegli obiettivi, soprattutto quelli della Fase 2, valgono anche per quanto riguarda la capacità

fiscale e il senatore sa qual è la posizione del Governo italiano su questo. Valgono, inoltre, dal punto di vista del rafforzamento della struttura di *governance* della zona euro; valgono per quanto riguarda il pilastro sociale, su cui la Commissione ha appena fatto delle proposte interessanti per i 27 Paesi membri, ma che senza dubbio dovrebbero essere immediatamente, il prima possibile, attuate per la zona euro.

Noi riteniamo che vada anticipato, che quella fase non debba essere rimandata alla fine del 2017, ma che occorra cominciare ad avere delle proposte all'inizio del prossimo anno per arrivare, dopo le scadenze elettorali (oltre a quella tedesca che lei ha citato, anche quelle francese e olandese) a vedere su quali temi possiamo veramente rafforzare la *governance* della zona euro; per noi, comunque, tutti i temi che abbiamo citato sono di grande importanza e su di essi dovremo andare avanti almeno a 19.

Da questo punto di vista, riprendo anche in parte i temi evocati dal senatore Candiani per poi passare alle altre risposte alle sue domande e a quelle del senatore Tremonti.

Credo sia sempre più evidente che andiamo verso un'Unione sempre più differenziata e di cui dobbiamo scegliere come governare la complessità. Questa complessità possiamo governarla con un rafforzamento del metodo comunitario o con un metodo intergovernativo. Possiamo rafforzarla sviluppando un metodo comunitario, ed è vero che tra il Manifesto di Ventotene e il Trattato di Roma c'è stata qualche crisi, come la Comunità europea per la difesa del 1953 – tanto per citarne una.

Possiamo svilupparlo andando verso un rafforzamento del metodo comunitario per gruppi di Paesi (noi siamo per questa opzione), oppure attraverso un metodo pienamente intergovernativo, che viene evocato come modello confederale.

La mia preoccupazione è che, dato che abbiamo delle grandi questioni prioritarie (tra cui innanzitutto la sicurezza), mi sembra difficile che con un metodo pienamente intergovernativo si possa avanzare su temi rilevanti che richiedono una integrazione particolare, ma su questo so che abbiamo delle visioni diverse. Certamente – e su questo sono d'accordo con il nocciolo dell'intervento del senatore Tremonti – credo sia tempo di finirla con un'ambiguità costruttiva che costruttiva non è più.

Intendo dire che abbiamo avuto una fase storica di un'Europa che è andata avanti a colpi di ambiguità costruttiva non sciogliendo i nodi politici di fondo; credo che sia il momento di affrontare i nodi politici di fondo anche dal punto di vista della struttura politica e istituzionale e questo tema è stato evocato.

A mio modo di vedere lo *status quo* è l'inizio della disintegrazione europea; anche per questo dobbiamo scegliere verso quale direzione andare. Lo *status quo* attuale rende impossibile costruire qualcosa di nuovo e rende molto difficile gestire il presente e le politiche presenti.

Del resto, non che siano solo le inefficienze europee ad avere provocato le crisi, ma le mancate risposte efficienti dell'Unione europea hanno anche contribuito al perdurare delle crisi. Se avessimo bisogno di prove del fatto che lo *status quo* non è efficace, abbiamo solo l'imbarazzo della

scelta: la crescita, la sicurezza, l'immigrazione sono tre punti su cui certamente occorre fare passi diversi; per alcuni vanno fatti avanti, per alcuni indietro, ma certamente sono passi diversi.

È chiaro, quindi, che noi non riteniamo, come invece fa il ministro Shuble, che in questi anni tale metodo abbia dato prova di grande efficacia, ma questo era incluso nella mia risposta.

I britannici hanno scelto di lasciare l'Unione per tanti motivi; io lascio a voi, nonché al lavoro dell'indagine conoscitiva, approfondire in maniera più seria di quanto possa farlo io le analisi sulle cause.

Io ve lo dico in maniera semplice: se dopo la scelta fatta (quella di adesione nel 1973, quella del *referendum* nel 1975), si sono passati soprattutto gli ultimi 20-25 anni ad attaccare l'Unione europea dal lunedì al sabato, se poi la domenica si chiede ai propri elettori di votare per l'Unione europea, è un po' difficile che la domenica (o il giovedì, visto che votano il giovedì nel Regno Unito) gli elettori votino con grande adesione ed entusiasmo per rimanere nell'Unione europea.

Quale accordo si avrà, se sarà un modello a testa di ponte o di altro tipo, lo sapremo dopo la notifica e con l'avvio dei negoziati. Ci sono vari modelli di rapporto stretto con l'Unione europea da Paese terzo; un caso che si è citato molto è la Norvegia, un altro è la Svizzera; un altro caso di accordo commerciale è quello con il Canada, ma io credo che ci sarà un accordo *ad hoc* specifico per il Regno Unito, questa è la mia previsione.

È chiaro che questo lo dovremo vedere. Il Regno Unito non esce dal mondo, non esce dalla storia, ma dall'Unione europea; rimane nella NATO, senatore Cioffi, ne è un membro importante che darà il suo contributo; rimane nel Consiglio d'Europa, rimane nell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa, quindi, è evidente che rimane così.

La questione inerente i mercati finanziari, il passaporto finanziario, è aperta, è oggetto di negoziato, perché è evidente che, uscendo dall'Unione europea, il Regno Unito perde il passaporto finanziario. È come per gli accordi di Schengen, è come gli *opting in* di cui le ho detto.

È chiaro che se si esce non si hanno i diritti propri di uno Stato membro.

Senatore Guerrieri, siamo d'accordo anche su questo, però noi vogliamo arrivare nel 2017, prima delle elezioni, per poi negoziare dopo le elezioni, anche a una spinta più ampia per vedere come ridisegnare l'Unione tra i Paesi che lo vogliono (perché noi non possiamo obbligare nessuno ad andare in avanti, ma non possiamo accettare che più nessuno blocchi).

Anche da questo punto di vista, quindi, io credo che sarà un'Unione più differenziata: ci saranno cose che faremo a 27. Per noi il campo da gioco ideale è a 19, non credo però che sulla difesa e la sicurezza sia pensabile, sia verosimile, che all'inizio avremo 19 Paesi che magari vogliono dare più corpo e comunque rafforzare i *Battle group* dell'Unione europea. Dobbiamo, quindi, andare avanti in maniera più differenziata. Nell'immediato possiamo fare molto, a partire dal riesame del quadro finanziario

pluriennale ed è in quel contesto, senatore Tremonti, che dovremo considerare anche la questione del contributo britannico.

Anche da questo punto di vista dipende dal tipo di accordo che troveremo; nell'accordo norvegese è previsto un piccolo contributo di quel Paese al bilancio, in un accordo da Paese terzo non c'è contributo.

Arricchiamo – mi permetta il gioco di parole – il dibattito sulla revisione del quadro finanziario pluriennale che dovremmo stabilire nel 2019. Da questo punto di vista, secondo noi, le proposte che verranno dal gruppo sulle risorse proprie presieduto dal presidente Monti possono offrire degli spunti molto utili anche per il dopo-Brexit per quanto riguarda il bilancio comunitario. Sempre per quanto riguarda il valore giuridico, l'accordo di febbraio così com'è non esiste più giuridicamente. A giugno i Capi di Stato e di Governo hanno già detto che se è mercato unico, deve essere Mercato unico delle quattro libertà.

Se quindi è il Mercato unico l'obiettivo del Regno Unito, il Mercato unico deve comprendere anche la libera circolazione dei lavoratori. Diverso è l'aspetto che è stato sollevato anche rispetto alla sentenza della Corte di giustizia. La Corte di giustizia ha stabilito che, per quanto riguarda alcune limitazioni all'applicazione della direttiva n. 38 del 2004 – proprio per questo l'avevo evocata nella mia introduzione – ci possono essere dei limiti alla libera circolazione, se ciò comporta degli abusi nell'accesso al sistema di protezione sociale.

Ciò era oggetto del negoziato, ma ci sono state delle sentenze della Corte, che certamente permettono di limitare l'accesso oltre i tre mesi dei cittadini comunitari al sistema di protezione sociale, se non c'è un legame sufficientemente forte con il territorio in cui il cittadino si trova in quel momento. Questo è un principio su cui certamente si può ulteriormente lavorare, come è stato fatto.

Per ciò che riguarda il contributo del Governo, citato dal senatore Martini, siamo sempre pronti ad alimentare i vostri lavori, se possiamo farlo, e a tenervi informati.

Tra l'altro, il Comitato interministeriale per gli affari europei si riunisce ogni mese e il tema della Brexit sarà ovviamente sempre oggetto dei suoi lavori. I funzionari di Camera e Senato partecipano al Comitato tecnico di valutazione, che prepara i lavori del Comitato interministeriale per gli affari europei e quindi avete un canale di informazione strutturale sui lavori del Governo. È difficile darvi delle informazioni prima del prossimo anno, perché prima del prossimo anno il negoziato non si avvierà. Stiamo pensando anche di creare una struttura *ad hoc* per seguire in dettaglio il tema della Brexit, ma è chiaro che sarà nostro dovere e nostra cura informarvi regolarmente, una volta che il negoziato sarà avviato, su tutti i suoi passaggi.

Mi sembra di aver risposto più o meno a tutti i quesiti.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il sottosegretario Gozi e tutti coloro che sono intervenuti. Insieme alla Presidenza della Commissione af-

fari esteri, emigrazione, organizzeremo il nostro lavoro e stabiliremo quando ci proporremo di andare in Assemblea per la sua conclusione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 14,35.